IN MORTE

Di Monſignore

AGOSTINO MASCARDI.

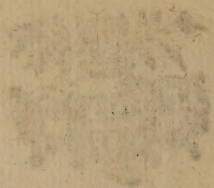
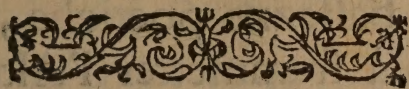
Al Sereniſſimo Principe

MAVRIZIO

Cardinal di Sauoia.

IN FIORENZA,

Nella Stamperia di Domenico Giraffi. 1640.

Con Licenza de' SS. Superiori.

SERENISSIMO PRINCIPE.

DALLA magnanima pietà di V. A. riconoſce in grã parte il Mõdo quel tanto, che alla felice memoria di Monſignor Maſcardi giuſtamente è douuto. Ella, con la ſua benefica magnificenza, preparò l'ozio alle fatiche di quel ſublime Ingegno; e quaſi propizia Lucina, fortunò gl'ammirabili parti di quel grande Intelletto. Non hanno gli ſtudioſi obbligo à lui, che non l'abbiano à V. A. e quella lode, che à lui s'attri-

buisce, in lei, come in suo primo principio, ragioneuolmente si risolue. Ecco la cagione, che in queste mie bassezze poetiche, m'hà forzato à frammetter l'Altezza Vostra; e che ora mi persuade, à farlene vmilissima offerta. La supplico, à rauuisare in esse vn piccol riconoscimento d'vn merito eccedente: & vn riuerente segno della mia gratitudine à V. A. alla quale profondamente m'inchino.

Firenze 4. Luglio 1640.

Di V. A. S.

Vmiliss. & obligatiss. Ser.

F. Carlo Casini S.

IN MORTE
DI MONSIGNORE
AGOSTINO
MASCARDI.

NEL mar d'vn infinito acerbo duolo,
Cui ſol Morte pareggia,
Nè può ſperar, ſe non dal Ciel, conforto,
Quale ſtella, qual Polo,
Il cor, che in pene ondeggia,
Fiſſar potrà, che lo conduca in Porto?
Spirto, che viuo à Dio, à noi ſei morto,
Dà ſempiterni ſcanni
Scorgi, quai graui affanni
Rendono afflitta Italia, afflitto il Mondo:
E dal ſen più profondo
L'altrui lacrime accogli, e non il canto;
Che troppo il morir tuo ne sforza al pianto.

AL tuo fiero ſparir, doglioſa, e meſta
Reſtò, qual non fù mai,
D'incompreſo ſauer turba diletta.
Ombra tetra, e funeſta
Serrò d'vn Sole i rai,
Che riſorgerne vn'altro, in van s'aſpetta.
Anima, per far proua in terra eletta
Di quanto poſſa il Cielo,
Sciolta dal mortal velo,
Mentre à ſplender beata in sù ritorni,
Oſcurando i bei giorni
Alla virtù, dentro vn dolente Occaſo,
Ogni Liceo languiſce, ogni Parnaſo.

GIà, degl'eccelsi tuoi perpetui Allori
Cinta l'altera chioma,
Fè di gloria, e d'onor, mostra più grande;
Nè d'ostri adorna, e d'ori
Vanne fastosa Roma,
Come illustre, per tè, suo nome spande.
Chiaro il Tebro trascorre in mille bande
Dietro à' viuaci argenti
Dè tuoi fiumi eloquenti;
Ond'altri apprender puote in questo, e quello
Idioma più bello,
Leggiadrissimo stil, soaue, e terso;
Dà scriuer, dà cantare, ò prosa, ò verso.

Là

LA doue pioue, à ſette gioghi in grembo,
Nube, ch'VMORISTI lla,
Come attento ciaſcun tua voce vdìo.
D'aurea facondia vn nembo
Diſſela chi ſentilla;
E fuor di sè, per merauiglia vſcìo.
Di Sorga, e di Durenza al mormorìo,
Ne doue Iliſſo corre,
Seppe accenti diſciorre
Lingua, che di dolcezza agguaglin quella
Dolciſsima fauella;
Che, nel ſalir d'VRBANO al ſacro ſoglio,
Ornò delle ſue pompe il Campidoglio.

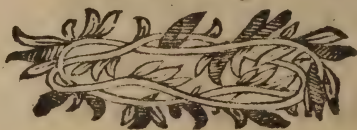
QVindi dal freddo ſuo rogo mortale
Alla luce è riſorta
Dell'antico Teban la fama ſpenta:
Di tua Penna sù l'ale
Più d'vn Alma, già morta,
Viua ſen vola, ed immortal diuenta.
Tua mano, ad operar mai ſtanca, ò lenta,
Delle paſſate coſe
Le memorie famoſe
Hà inſieme accolte, e in ben vergate Carte
Fatta d'Iſtoria l'Arte
Mirabil sì, che fà inarcare il ciglio
Della Città d'Antenore al gran figlio.

E Quante resteran teco sepolte,
Degne d'eternitade,
Opre d'ingegno peregrine, e rare;
Che le palme hanno tolte
Alla più dotta Etade:
Che nudrisse virtù pregiate, e chiare?
Proue di Cloto ingiuriose, auare:
Troncare, in mezo appena,
Ricca tela, ripiena
Di quel ben, ch'ad altrui, cotanto piacque,
Ch'à paragon, si tacque,
E s'inchinò, quasi à valor diuino,
La dotta Atene, e'l rinomato Arpino.

CHe val, per ritardare à Morte il corso,
Forza d'alto potere,
O di saggio valor portenti, e mostri?
Non è chi ponga il morso
Al volante Corsiere,
Che traporta veloce i giorni nostri.
Degno Scrittor di ben purgati inchiostri,
Per gran sorte, auer suole,
Che troui, al par del Sole,
Frà le tenebre ancor, bella chiarezza
D'immutabil fermezza,
Che, lunge dà prouar gelo, e d'arsura,
Stabil risplende, e inuariabil dura.

TV, che le Penne Tosche, e le Latine,
Tu, che le Cetre Argiue,
Sì varie, e tante, e dolce sì, temprasti,
Che mai, giungendo à fine,
Saran di vita priue
L'imprese, che scriuesti, ò che cantasti;
Volgimenti di tempo immensi, e vasti
Temere vnqua non puoi
Auuersi à merti tuoi:
Talche vinca l'oblio l'alte memorie
Di tue sourane glorie,
Per cui dà Battro à Til vago risuona
Più d'vn Castalio, e più d'vn' Elicona.

DIue, ch'al ſuon della rotante sfera
Belle note accordando,
Fate all'Aonio ſuol muſica l'ora;
Voi, che di gloria vera
Altri fregiate, quando
Sciogliete, à celebrar, voce canora;
Dell'armonico ſen traete fuora,
Qual fin quì non traeſte,
Concento almo celeſte,
Cui nuouo Apollo à voſtra mente ſpiri,
Frà ſingulti, e ſoſpiri:
E per grandi, che ſian, non ſien bugiardi
Voſtri detti, à vantare il gran Maſcardi.

QVesti è, di cui fauello: E sò del certo,
Che diuisarlo, è vano,
A chi non è fuor di ragione affatto.
Dire, il più raro merto,
Che fosse in petto vmano,
E far solo di Lui viuo ritratto.
Egli à morir rapidamente è tratto,
E noi rimanghiam priui
Di quei lumi sì viui,
Ch'all'immortalità facean la strada.
Trista piangendo vada
Degl'Ingegni la schiera, egra, smarrita,
Che, perdendo Agostin, perde la vita.

VOi, MAVRIZIO real, che soura il Mõte,
Che, quasi Mauro Atlante,
Sostien, chiari di gloria, eterni lumi,
Donde il Mar di Fetonte
Muoue lubriche piante,
A far serui di sè torrenti, e fiumi:
Voi, per natale, insieme e per costumi,
Ammirando, e sublime,
Che le Taurine cime
Ornate più, che'l Sol, d'Europa il Tauro;
Voi, che d'onori, e d'auro
Ricco faceste Lui, del quale io dico,
Che fate adesso al buon defunto Amico?

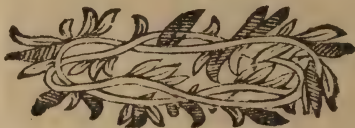
MEntr' ei vestì mortal caduca salma,
Scherzo d'empia fortuna,
Vn' Ocean solcò d'angosce orrende.
Mai lo ridusse in calma
Girar di Sole, ò Luna,
Nè d'anni, e di stagion lunghe vicende.
Ristoro à danni suoi allora prende,
Sotto fausto sereno,
Quando l'accoglie in seno
Vostra mercè, che lo conduce à riua.
Iui tutto s'auuiua,
Qual naufrago Nocchier, vinto dall'onde,
Che giunge pure alle natiue sponde.

BEn' à ragione egli dicea souente;
Ristoro alla virtute,
E de' seguaci suoi fidato scudo;
Scampo all'afflitta gente,
Nel periglio salute,
Al pouero pietà, veste all'ignudo;
Il secol nostro, sconoscente, e crudo,
Con disusata proua
Nel gran MAVRIZIO troua.
Pari all'origin sua, grande, e famosa,
Fà la man generosa,
Ch'à prò d'ognun, che di bell'opre è vago,
D'oro la Dora sua diuenga vn Tago.

QVal fosse al Venusin, quale à Marone
Il Roman Caualiero,
Di Cinto, e d' Aracinto à serui ei faßi.
A regger sua ragione,
Pacifico, e guerriero,
Quinci Traian, quindi Licurgo staßi.
A nouello Ateneo riuolge i paßi
Chi volge à suoi Palagi:
E le deliZie, e gl'agi,
Ch'altroue ritrouar Valor non s'ode,
Quiui beato gode.
E co' rami ricchißimi di Cuma,
Orna sacro, e profan, Romulo, e Numa.

Alla

ALla dolce ombra sua ridenti, e lieti
Mille Tullj, & Orfei
Sueglian le lodi, e van cantando i pregi.
I Delfici Laureti,
Sacrati à Semidei,
Tessono al nobil crin ghirlande, e fregi:
E dè grand' Aui, e degl' Alpini Regi,
Al freddo, all' arso lido
Fà rimbombare vn grido,
Onde muoue, à inalzar quel regio Scettro,
Chi la Spada, e chi 'l Plettro;
Chi le vittorie acquista, e chi le canta;
Qual di Loriche, e qual di Toghe ammãta.

TAnto soleua dire; e dicea poco,
Egli, à proua di cui,
L'Eloquenza restò muta, e la fama.
In ogni tempo, e loco
Narrar s'udia di Vui
Quanto più può bramar chi lode brama.
Ora, benchè lontan, v'onora, e v'ama,
Nè mai sì, come adesso;
Ch'al suo Fattore appresso,
Quali sparge lassù, preghiere, e Voti,
Non van d'effetto voti:
E ne sparge per Voi à mille, à mille;
Di terreno Chiron, celeste Acchille.

Alma,

ALma, che fatta in Ciel vaga Fenice,
Con l'Espero d'vn giorno,
Fosforo eterno immortalmente acquisti;
Se tanto impetrar lice,
Deh non recarti à scorno
Miei sospirati carmi, al pianto misti.
Frà tante pene addolorati, e tristi,
Puoi ben tù consolarne;
E soccorso mandarne,
Che dell'aspro martir parte disgombre.
Fà, che rischiari l'ombre
SERENISSIMO il Sol d'Esperij colli;
E gl'occhi asciughi, lacrimosi, e molli.

IN FVNERE
AVGVSTINI MASCARDI
Monodia.

AD SERENISSIMVM Cardinalem à Sabaudia.

Vnereas pompas plorantia dicite, Musæ,
Carmina, luctifico non peritura die;
Dicite; Namque decet sublatum dicere Vatē,
Vatem, qui vobis, gloria summa fuit.
Tempora laurigeris rugent viduata corollis,
Et lætas hederas seposuisse iuuet.
Daphnide serta comas redimire nitentia vestras,
Dedecus infandam, quo scelus omne minus.
Ite procul virides, teneri procul ite corymbi,
Florentes violæ, candidulæque rosæ.
Pro Lauro Myrtus, sit pro Cyparissus Oliuà,
Proque Rosa, aut Viola, triste papauer erit.

Colla

Colla flagellantes ferali obnubat amictu
Incinctos crines Præfica mæsta suos.
Vos & Parnassi lachrymas deducite fontes,
Et nitidos latices algida turbet aqua.
Naiades, & Dryades, molles & Oreades omnes,
Cedite, Pierios tollere ad astra sonos.
Vndantes lymphas, & flore micantia Prata
(Seù furiat rabido Sirius ore Canis)
Despicite emensos Phœbæi luminis haustus;
(Seù rigeat canis montibus omne gelu)
Tinnula non resonet taciturnis fistula syluis,
Nec surgant choreæ, Pana sequente choro.
Tristè sed infestis perfundant saxa querelis
Fletus, à gemino fonte, rigante genas.
Arua per, & Montes, manent per & Antra, Lacusquè,
Per scopulos gemitus; cuncta dolore ruant,
Damna canens Bubo, & Cornix prænuncia luctus,
Infaustæ volucres, fata maligna gemant.
Sæua quidèm nimiùm MASCARDI caussa dolendi est;
MASCARDI, nequeas cui reperire parem.
Inuida Mors illum crudeli falce peremit,
Debuit æternùm viuere qui innocuus.
Ingentem meritis, Orbis nec fornice prænsum,
Paruus hiatus habet; terra recludit iners.
Corruit AEgregium spectati culmen honoris;
Quoque stetit Virtus quòque cadente, cadit.
Huius ab ingenio, Lunæ à cognomine dicta,
Vrbs antiqua, super prominet alta Polum;

Quæ genus, & proauos, MASCARDO sanguine cretos,
Condidit, insignes nobilitate Viros.
Quæque etiam Ligures, spumanti gurgite Macra
Diuidit Hetruscis, & cita pandit iter:
Apennino ortus, rapitur qui rupibus amnis,
Nomine MASCARDI, clarior indè fluit.
Hanc Latij Patriam, hanc Graij coluere Magistri,
Hanc & Smyrnæum. Tiresiæque solum.
Hunc recolunt fluuium, quot vasto cludit in alueo
Nereus altisonans, Doris & ipsa, sinus.
Nobilis hunc Arnus Tusca veneratur ab ora,
Lilia rubra gerens, purpureosque globos.
Comptus fronde caput, crinesque per ora solutus
Hanc Phrygius Simois, Mincius atque colit.
Hunc, Phaetontæo factus pro crimine vindex,
Vndarum Dominus, populiferquè Padus.
Hunc celer Euphrates, Athesis, Rhodanusque, Ararisque,
Dulcis & Eurotas, diues & vnda Tagi.
Hunc, Aganippæo norunt pro fonte, Camænæ;
Hìc Helicona suum constituère sacrum.
At nunc Mortis amans, fatique ministra seueri,
Stamina quæ voluit, pensaque pulla colu;
Hìc sua crudeli Capitolia dira triumpho
Impia Parca locat, Parca inimica locat.
Scilicèt, ò Clotho, Lachesis, tuque Atropos atra
Sic ferro obtruncas aurea fila graui?
Aurea fila, nocens nullus quæ frangeret ensis,
Pro meritis veniam si tua dextra daret;

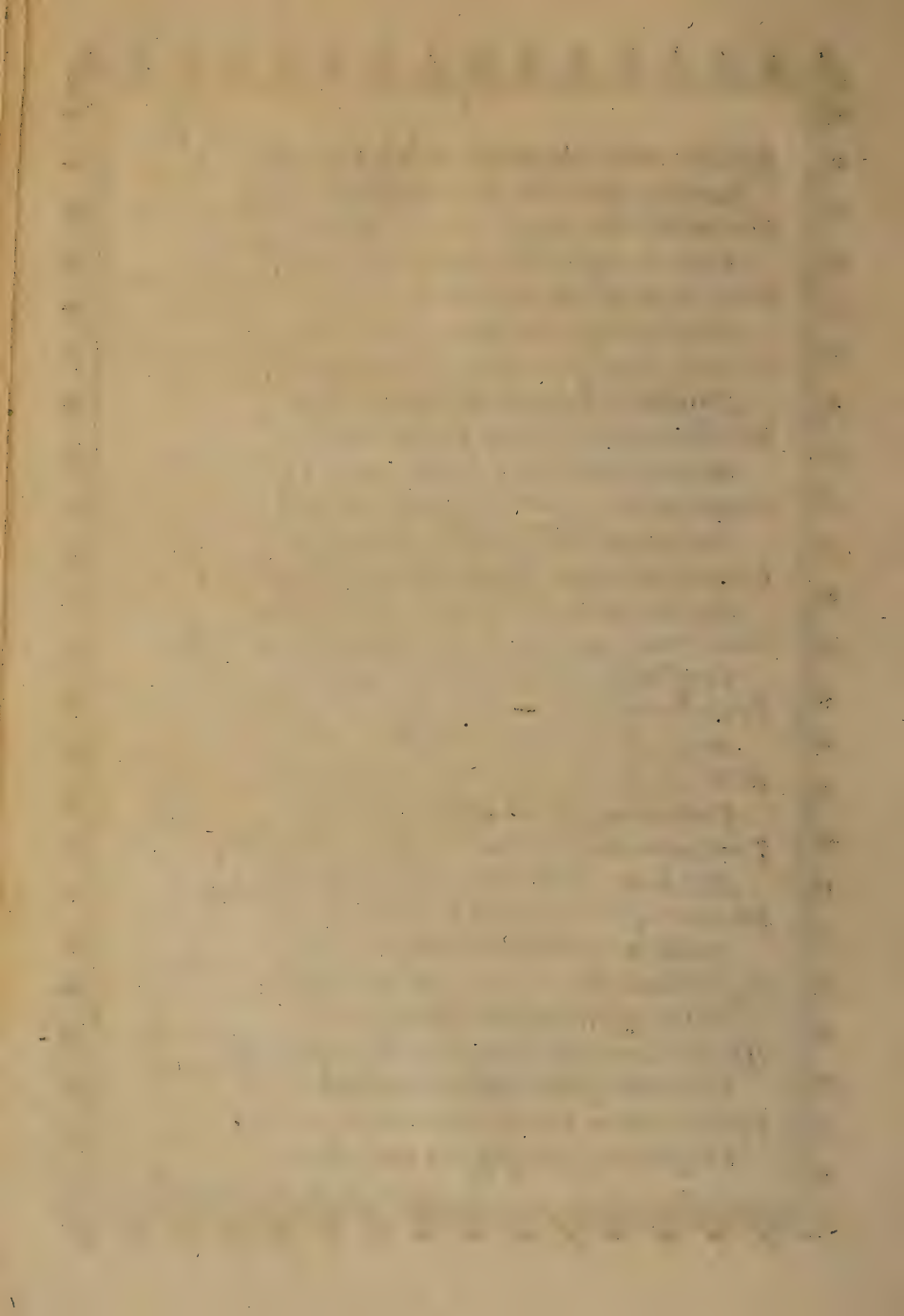
Mollibus aut precibus si posses flectier vllis,
Munere digna tuo vel pia Vota forent.
Talibus ò vtinam regerent nos legibus astra,
Aut agerent celebres secula multa Viri.
Sic etenim nunquam MASCARDVS morte piandus,
Aut ad Olympiadas mille trahendus erat.
Illum, non meriti, non & virtutis egentem,
Indignumuè precum, sors inopina rapit.
Limina, sub medio iam vix, ætatis adeptus,
Cogitur extremum corripuisse gradum.
Nil potuit pietas, nil est tutata fidesque,
Magnàque dos oris; nil benè tacta chelys.
Non duras valuit leges rescindere Auerni,
Mens, aliena malis, labis & omnis inops.
Cui Sophos omne fuit, cui vel Suadela, Venusque,
Pectora quæ mulcet, quæque beare solet.
Ergo nè festinus raperis, qui luce perenni
Debureas nobis, ni superesse tibi?
Eheu quàm subito, quàm funere mersit acerbo
Cruda Soror Somni, Nocte, Ereboque sata:
Templa quot, & Diuum quot nuper adiuimus aras,
Cæpimus ac madidos ingeminare modos;
Cum tua tabifico torrerent vulnere membra,
Vreret ac ingens lethifer ossa calor;
Vt furor abscedat, morboque superstite vita,
Incolumen seruet reddita cara salus.
In lachrymas oculos, in questus vertimus ora,
Quìs possent Libycæ collachrymare feræ.

Vota

Vota ſed in Zephyros, gemitus abiere ſub auras;
Nam Cœlum auerſa reſpuit aure preces.
Cur tua te Virtus; tua te ſuccumbere Morti
Viuida lingua tulit; Vox animata tulit?
Debuit ipſa tibi vel ſæuum auertere lapſum,
Et lenire modis Tartara flebilibus.
Qualis nec pridèm validis Epidaurius herbis,
Threiciuſue, lyra dulce canente melos.
Enthea vis fandi, qua non præſtantior vlla,
Saxea molliuit pectora carminibus;
Teque Dei afflatu, lectiſſima promere verba
Credidit Auſonius, credidit Argolicus.
Tu Laertiadem eloquio, tu vincis Atridem,
Siuè Marone canis, ſeù Cicerone tonas.
At, qui Neſtoream ſuperas dulcedine vocem,
Cur & Neſtoreos non trahis ipſe dies?
Omnis in Orbe micat, floretque Academia, per te,
Quam tua cum calamo gratia dià docet.
Sed quia te viuum haud valuit ſubducere letho,
Defuncto inferias pendere mæſta parat.
Iamquè Heroa ſuum celebrans te poſthuma fama,
Trans tua tellurem nomina celſa vehit.
Maximus Herculeas laudaris ad vſque columnas;
Maximus Eois, maximus Occiduis.
Viuis ab interitu, ſermoni plurimus omni,
Eſquè magis clarus, mortuus, atque magis.
O quem te memorat, quibus ò te laudibus effert!
Sed memorare ſatis non valet vllus honor.

Sola Sophoclæo tibi carmina digna cothurno,
Soluere iusta queunt: Calliopæa potest.
Accipe quosque tamen, vincto pede, quosque soluto,
Pauper Apollineus soluit ab ore sonos.
Sit, Libitina, tuum, nunc pollincire cadauer;
Sitque aptare pyram, busta, rogum, tumulum.
Halet odoriferum redolentia balsama Corpus;
Congestamque leuent cedrina ligna pyram.
Dent alimenta rogo; fundant bustumque verendum
Dites Indus, Arabs; & sacra thura Sabæ.
Intereà Phidiæ, vel Zeuxidis arte decora,
Condat humo cineres Vrna paterna pios.
Surgat Erythræo multo cælata lapillo;
Inque suo claudat languida membra sinu.
Tu verò, nato quæ iàm primordia vitæ;
Atque noua extincto nunc monumenta dicas:
Quem reducem patrios mox aduenisse penates,
Multà priùs gaudes, posteà multà doles.
Tu, quæ MASCARDO Sobolem Patria alta dedisti,
Quæquè capis tanti, Corporis exuuias;
Excipe, quæ tristi panduntur gutture voces,
Hasquè sepulchrali marmore fige notas.
Fletibus & postquàm fueris tibi cedere visa,
Visa satis; tamdem desine amara queri.
Hæc iubet ille, Deum sublatus in arce superna;
Dequè sua mæstis Morte, leuamen, ait.
O quicumque meam luges in funere sortem,
Quid, vesane, gemis? quid malè caute, furis?

Quiduè

Quiduè tuum cruda vexatur pectus Erinny?
Iam nunc cede labor, iam dolor altus abi.
Flere meos casus, lætos est flere triumphos,
Atque triumphantis clara trophæa Ducis.
Manes inter ego superos, cætusquè beatos,
Morte carens, viuo, tempora nulla timens.
Hìc mihi serta legunt intextis floribus aucta,
Qui placido semper veris honore rubent.
Hìc, vbi perpetuis florent violaria campis,
Arborei foetus, diuite fronde, virent.
Fons rigat illimis, puri quo flumina manant
Nectaris, ac lactis, mollè cadentis aquæ.
Cuius ad argentum dulces modulantur Olores,
Quis nunquam similes ipse Cayster habet.
Cuius & ad numerum, ducens circum agmina Diuum,
Conglomorat faciles bella Caterua pedes.
Templa nitent auro, miris circumdata xystis,
Araquè sacrato fumat odora foco.
Nocte, diequè suo permulcent æthera cantu
Coelicolum proceres, æstra ciente Deo.
Tres vnum dicunt, vnum tria Numina Numen;
Quo Mare, quo Tellus constat, & omne genus.
Hìc mea victricis recinens præconia palmæ,
Dulcis Io cantat turba Triumphe mihi.
Ergò ne lachryma; suspiria pone, metumquè;
Pectora tristitia dissoluenda manent.
Ipse ego, tanta tenet quem gloria, lætus in astris,
Sum curæ requies; sum medicina malis.
Plurima iamque potens, cunctis arcere periclis,
Vos quot me flestis, supplice voce petam.

AVGVSTINVM MASCARDVM

LVNAE Ciuem, Phoebi Conciuem,
In CORPORIS consternio Spolium ANIMAE
deposuisse,
Eheu Charitibus Cari,
Consternati animo, lugete.
Diuturnam sæuissimè grassantis morbi Protasim
Tragica soluit Catastrophe.
Ꝑęuolantem DIERVM currum, SAPIENTIAE
clauo
præpedire nesciuit.
VIRTVTE Immortalitatem emit; Mortalitatem
non redemit.
Obliuionis phalanges, LITTERATIO ense,
oppugnauit; FATVM non expugnauit.
A calamitosis VITAE casibus prudentèr
se vindicauit;
A luctuoso MORTIS casu Prudentia
non abdicauit.
Quidquid TEMPORIS duxit, totum
Ad AETERNITATEM traduxit.
Amplissima LAVDVM Volumina, exiguo
ANNORVM compendio comparauit.
Propter geminum in Pallade GENIVM
Geminam à Pallade messuit LAVRVM,
gemmatum meruit AVRVM;

LAVREA donatus CORONA, donandus AVREA.
Contra fortunæ inopiam, fortunarum copia,
EVM ampliter locupletarunt,
SERENISSIMI, & REVERENDISSIMI,
à SABAVDIA, ab ETRVRIA.
Nupèr ad Superos IPSE diuertit,
Qui pridèm apud IPSVM amęna GRATIARVM
fecerant diuersoria.
A terrena Malorum Lerna, ad cęleste Bonorum
Elysium,
EVM sempiternæ Sponsor BEATITATIS
depoposcit;
Vt cuius VITA nihil fuit actuosius,
eius MORTE nihil foret quietius.
Vniuersa LITTETARVM Synedria
HEROEM suum, cum paucis comparandum,
Beneuolentissimo suffragio, amissum fatentur.
Eius NOMINI, tamquam NVMINI,
nec supra veritatem,
Castissimè litant.
Anno Theantropi
M. DC. XXXX.

AGOSTINO MASCARDI,

Al cui NASCERE, la SAPIENZA ſi rauuiuò.
Il cui VIVERE, non fù Vita d'Età, mà di Virtù.
Nel cui OCCASO il Sole delle LETTERE
tramontò.
Sotto fredda cenere
Giacque ſepolto lo Splendor degl'INGEGNI.
In piccola Vrna
Il colmo delle MARAVIGLIE ſi riſtrinſe.
Il Regno della DOTTRINA
Del ſuo più ricco TESORO impouerito reſtò.
Col ſudore de' ſuoi STVDj,
Fecondò i Campi delle SQVOLE;
Arricchì la Sorgente del Pegaſo,
Fè creſcere i FACONDI Allori di Delfo,
Inaffiò le CANORE verzure di Cillene.
Con L'INCHIOSTRO della ſua PENNA,
Impreſſe nel Tempio dell'Immortalità
Caratteri d'oro.
Col DIRE della ſua LINGVA
Auuerò le fauole degl'Anfioni,
Rinnouò l'Iſtorie de' Demoſteni,
Formò leggi all'ELOQVENZA.
Nella bocca di LVI
Parue; che l'Api di Pindaro
Aueſſero fatto il NIDO, e fabbricato il MELE.

Ebbe nell'ORARE
La VEMENZA di Pericle, la NVMEROSITA' d'Isocrate,
l'ACVTEZZA d'Iperide;
Nello SCRIVERE
La DOLCEZZA di Liuio; la VIVEZZA di Tacito;
l'INGEGNO di Seneca;
il GIVDIZIO di Quintiliano.
Fù il Platone de' POETI, l'Omero de' FILOSOFI.
Presso i Grandi trouò luogo
Di Panezzio con l'Affricano,
Di Demetrio con Pompeo,
d'Aristotile con Alessandro.
Meritò giustamente quelli onori,
Che ingiustamente non conseguì.
Ornò l'ANIMO di tante DOTI,
Ch'ogni eccellenza di GRADO
gli rimase inferiore.
Con l'OPERE lodeuoli
auanzò le parole di lode.
Morì leggiero d'ANNI,
grauissimo di MERITI.
Celebrato dal Mondo;
guiderdonato dal Cielo.